

producimos, valiendonos de la estampa »; perchè di quale altro mezzo più consueto pensava di valersi? Ingenua la nota (p. VII) in cui si allude a un volumetto del Levi, dicendolo «preciosa joya literaria del principe de los hispanistas italianos, editada por la acreditatisima Casa Sansoni de Florencia »; non essendo di buon gusto, in verità, adulare il direttore e la casa editrice presso cui si mette fuori un proprio lavoro (1).

B. C.

ROBERTO PALMAROCCHI. — *Alcuni aspetti della politica di Pio IX nei primi due anni di governo*, in *Rassegna storica del Risorgimento* — Roma, giugno 1936, p. 695, ss.

Ho fermato la mia attenzione su questo saggio, per un'obiezione, o quasi, che l'autore mi rivolge a proposito dei giudizi su Pio IX. Negando ogni influenza del Gioberti sul cardinale G. M. Mastai-Ferretti, il Palmarocchi dice: « Ne fa cenno (di quest'influenza) l'Omodeo, con una di quelle frasi che o non significano nulla o significano troppo: 'Aveva letto le opere del Gioberti' ».

Non seguirò il Palmarocchi nella dimostrazione per cui si dovrebbe ritenere che il futuro Pio IX non avesse sullo scrittore subalpino l'informazione che aveva l'ultimo frequentatore dei caffè. Non leverò ovvi dubbi

---

(1) Poichè mi trovo a discorrere di antica letteratura spagnuola, mi consentirò il Levi di notare che non pare ammissibile la biografia del giullare Juan de Valladolid, che egli ricostruisce nel precedente volume della stessa raccolta (*Motivos hispánicos*, Firenze, 1933, pp. 75-109), giacchè non c'è indizio alcuno (e, anzi, c'è forte improbabilità anche cronologica) che permetta d'identificarlo con quel Juan de Valladolid, che tra il 1422 e il 1444 era impiegato di dogana in Sicilia. Chissà quanti saranno stati i « Juan », in quel tempo, nati a « Valladolid »! Mi giungono ora i tre volumi dell'*Homenatge a Antonio Rubio i Lluch* (Barcellona, 1936), dove (vol. II, pp. 681-85) è una memoria in cui il Levi stesso tratta di Bartomeu Gentil, dei cui sonetti italiani mi occupai io or son più di quarant'anni, facendo avvertire che uno di essi era passato, come del Tansillo, nel canzoniere tansilliano, e intorno al quale si ebbe poi un ampio lavoro di S. CARMELLA, *Bartolomeo Gentile Fallamonica, contributo alla storia del lullismo del cinquecento* (nel vol. *Dante e la Liguria*, Milano, Treves, pp. 127-76), ignorato altresì dal Levi. Il Gentile era ligure, diversamente da ciò che ancora crede il Levi, sebbene dovè dimorare per un tempo considerevole in Ispagna. Nè il suo poema (che pare che fosse composto non già tra il 1472 e il '92, ma nei primi anni del cinquecento) è inedito o smarrito, come crede il Levi, perchè, oitre precedenti edizioni parziali di alcuni canti, fu pubblicato intero nel 1877 dal Gazzino (*Canti* di B. G. F., poeta genovese del secolo XV, Genova, tip. della Gioventù, 1877).

ROBERTO PALMAROCCHI, *Alcuni aspetti della politica ecc.* 305

sulla svalutazione che il Palmarocchi fa dei ricordi del Pasolini, il quale ci presenta il Mastai-Ferretti come un entusiasta del Gioberti, e, peggio ancora, dell'analoga testimonianza del Massari, uomo fido del Gioberti, pel fatto che si tratta di una testimonianza di tre anni dopo (!). Non rinverrò neppure il Palmarocchi (che ha il torto di citare le lettere del Gioberti di seconda mano) a p. 128, nota 1 del volume VII dell'epistolario giobertiano, a leggere il giudizio diverso che Pio IX nel '47 formulava sul *Primato* e sul *Gesuita Moderno*. Mi fermerò alle conclusioni del Palmarocchi (p. 716 ss.), il quale fa del tutto suoi i giudizi del Farini. Il quale Farini diceva del papa: « Anima gentile, amava l'Italia, ma sperava troppo che potesse rigenerarsi così lentamente e tranquillamente, come in certi libri stava scritto ». « Pio IX erasi posto a riformare lo stato, non tanto perchè la coscienza di onest'uomo e di religiosissimo principe glielo comandasse, quanto perchè l'alto sentire della dignità di pontefice gli consigliava di usare la potestà temporale a vantaggio dell'autorità spirituale... Egli credeva dover gelosamente custodire la sovranità temporale della Chiesa, perchè la reputava indispensabile alla custodia, all'apostolato della fede. Consco de' molti vizi del governo temporale de' papi, nemico d'ogni vizio e d'ogni vizioso, salendo al trono, egli aveva voluto fare quelle riforme, che la giustizia, la pubblica opinione, i tempi addimandavano... Ma a breve andare, commossa l'Europa per universale rivoluzione, fu, in suo concetto, guasta l'opera ch'egli aveva incominciata; stette sopra sè e trepidò. In suo cuore il pontefice era sempre al disopra del principe... Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde coi novatori... Egli aveva vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi principi; popoli e principi amicare al papato; un papato moderatore della lega degli stati italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendor di religione. Gli eventi andavano rompendo questo disegno ogni giorno più ».

Ma, per giungere a queste vecchie conclusioni, c'era bisogno che il Palmarocchi si aggiungesse anche lui al coro degli oziosi che ad ogni momento invocano una riforma radicale degli studi del Risorgimento, salvo a non far mai nulla di concreto, fuor che vane ciarle? E di grazia, in che cosa, tranne i complimenti che il Farini credeva di dover usare per il papa regnante, differisce dal Farini la modesta interpretazione che io dò di Pio IX a p. 330 ss. del mio manuale *L'età del Risorgimento italiano*, con non molta buona grazia tirato in questione dal Palmarocchi?

Ma lasciamo da parte la mia interpretazione. Come mai il Palmarocchi non si accorge che proprio l'interpretazione del Farini, da lui accolta, contraddice la sua tesi? Infatti, i « libri moderni » da cui Pio IX avrebbe attinto l'idea del blando e progressivo risorgimento, altro non sono che il *Primato*, e l'idilliaca fioritura dell'Italia nella federazione sognata da Pio IX altro non è che il programma neoguelfo, che il Gioberti aveva scaltramente avanzato. Ad essere maligni, verrebbe fatto di pensare che

il Palmarocchi non conosca molto bene il *Primato*, e lo ritenga un acceso libro rivoluzionario, invece che un'apologia delle blande riforme.

Nel resto del suo saggio il Palmarocchi tenta un'apologia dell'operato del papa, esagerando oltre misura quel che è stato riconosciuto dagli storici precedenti, che cioè in molta parte le intenzioni e i propositi del papa furono esagerati e falsati da una tendenziosa propaganda. Egli vuol dimostrare addirittura la perfetta coerenza di Pio IX e il suo irreprensibile contegno verso l'Italia e verso la Chiesa.

Ma l'elemento di verità che è in questa tesi è rovinato dalla tendenza caudica (quando ci si libererà da questo mal vezzo, che fatalmente riporta alla storia agiografica?). Per dimostrare che tutta la precedente politica del papa preparava l'allocuzione del 29 aprile, con cui Pio IX si separava dalla causa italiana, il Palmarocchi interpreta così la famosa enciclica del 30 marzo ai popoli d'Italia: « Del 30 marzo è la famosa enciclica ai popoli d'Italia, nella quale il papa, attribuendo agli arcani disegni della Provvidenza gli avvenimenti che da due mesi si erano succeduti e incalzati, raccomanda concordia e giustizia e invoca la pace su quell'Italia 'che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle che fosse a noi la più vicina' ».

Con buona pace del Palmarocchi, questa è una di quelle alterazioni gesuitiche dei documenti, a cui uno storico non dovrebbe mai scendere, e contro la cui diffusione vado combattendo da parecchi anni. Scansato scialtramente questo documento, tutta la storia esce alterata. Ecco l'enciclica:

« Gli avvenimenti che questi due ultimi mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta, e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia, di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere, in mezzo ai desideri, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri. E prima dobbiamo manifestarvi, che se il cuore nostro fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della religione i pericoli dei cimenti e con gli atti di carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro, nè possiamo, non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai ministri di questa religione medesima. Le quali, quando pure noi, contro il dovere nostro, ne taccessimo, non però non potrebbe fare il nostro silenzio che non diminuissero l'effetto delle nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non discernere che il ben usare della vittoria è più grande e difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia; che Dio è solo

ROBERTO PALMAROCCHI, *Alcuni aspetti della politica ecc.* 307

Quegli che rende unanimi gli abitanti di una casa medesima; che Dio concede questo premio solamente agli umili ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica e che le passioni distruggono e che quegli che prende il nome di re dei re s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza, di sapienza, di cui è principio temere Iddio, affinché gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi la più vicina ».

Come si vede a colpo d'occhio, il Palmarocchi cerca il significato del documento papale solo nella formula conclusiva, naturalmente generica e vaga, e annulla in essa tutto il contenuto specifico dell'enciclica.

So benissimo che da un documento papale la sottigliezza dei canonisti può ricavare, a proprio piacimento, il bianco o il nero: ma lo storico non è un canonista.

E per lo storico avrà pur sempre importanza il fatto che un papa si rivolga ad un popolo in insurrezione, non per ricordargli il principio di legittimità, nè l'ubbidienza passiva insegnata da san Paolo, ma per glorificare la forza che aveva fatto crollare il trono di Luigi Filippo, il quarantenne dominio del Metternich e la dominazione austriaca a Milano, come opera del Signore che atterra i cedri del Libano. Sarà vero, come faceva notare il Corboli-Bussi estensore dell'enciclica al conte Sclopis, che il papa si guardava bene da ogni dichiarazione di guerra e si limitava al commento teologico degli eventi, ma rimane pur vero che, secondo lo stesso Corboli-Bussi, riconosceva, sia pure per allusioni, il diritto della nazionalità e dell'unione federale d'Italia. In sostanza il papa, dopo l'insurrezione combattuta nel suo nome, si faceva avanti a raccogliere i frutti dell'impresa e a dirigere e a moderare il movimento, chiedendo agli Italiani che si cessasse la cacciata dei gesuiti compiuta a furor di popolo a Napoli e a Genova. L'allusione alla Lega Lombarda mostra la velleità di un atteggiamento all'Alessandro III, e se la vittoria fosse rimasta agli Italiani, in tale senso si sarebbe apprezzata l'enciclica.

Questo dice l'enciclica a chi intelligentemente, e, diciamo pure, onestamente l'interpreta. Attesta il momento in cui Pio IX perdette ogni cautela di riserve, e, meno prudente di don Abbondio, che prima di glorificare la Provvidenza volle accertarsi della morte di don Rodrigo, credette anche lui, troppo prematuramente, che l'aquila d'Austria avesse perduto tutte le penne. Poi s'accorse d'aver sbagliato; cercò di rimediare coll'allocuzione del 29 aprile, e utilizzò la possibile ritirata che l'accorta redazione delle encicliche lascia sempre ai papi.

Invece il Palmarocchi, dopo aver volatilizzato l'enciclica del 30 marzo, muove gravi accuse ai liberali del '48 per non aver capito che l'allocu-

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -  
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

zione del 29 aprile lasciava ancora una possibilità di continuare la guerra, pur con la sconfessione apparente del papa! Insomma, avrebbe voluto che la storia avesse proceduto sui trampoli di un equivoco e di una sottigliezza.

Dopo questa bella interpretazione, il Palmarocchi si mette a dar consigli.

« Voglio tuttavia ricordare che, quando si parla del nostro Risorgimento, si fa spesso confusione fra le diverse aspirazioni all'indipendenza dallo straniero, all'unità nazionale e alla libertà (intesa come regime liberale-democratico modellato sugli esemplari francesi, o come restaurazione delle antiche rappresentanze municipali) ». La bella scoperta! Il problema storico non è nel disgiungere le tre diverse aspirazioni, ma nell'intendere il loro insopprimibile nesso, sicchè quanti tentarono di disgiungerle, Pio IX, il Rossi e Carlo Alberto, fallirono, e riuscì nell'intrapresa chi, come il Cavour, le rannodò, aderendo tempestivamente all'aspirazione unitaria, che in un primo tempo gli pareva rimota ed utopistica, e sopravanzando il Mazzini, il quale, nel suo spirito rivoluzionario, pareva non rendere sufficiente giustizia al motivo della libertà invocata ritmo normale della vita politica. La presunta scoperta del Palmarocchi porta a non capire più niente del Risorgimento. Un popolo non si costituisce senza una forma che al tempo stesso è religiosa, morale e giuridica, e questa forma non poteva venire dal tardo cattolicesimo, che aveva ridotto a servitù il popolo italiano e non aveva interesse alcuno a rilevarlo, non poteva venire dai miti dinastici, ma poteva solo nascere dalla fede nel popolo di Giuseppe Mazzini e dalla fede liberale del Cavour, che diede alla risorgente nazione un nuovo sentimento della legalità, che nulla aveva da vedere con il legittimismo consacrato nei trattati di Vienna.

Ma probabilmente a cercar di persuadere il Palmarocchi è opera vana. Se male non intendo, egli inclina all'interpretazione gesuitica del Risorgimento che tenta nuovamente di farsi avanti: un far getto della storia sanguinante e gloriosa, delle prove sofferte e superate, per vagheggiare una storia ipotetica, un'Italia quale, forse che si forse che no, l'avrebbero ricostruita i papi, beninteso senza loro pericolo o danno, se e Mazzini e Garibaldi e Cavour non si fossero importunamente cacciati in mezzo. Un imprudente seguace di questo indirizzo, di cui mi vergognerei di fare il nome, in uno dei numeri successivi della stessa rivista non ha forse osato dichiarare che Mentana e il XX settembre sono due onte della storia italiana? Non c'è da farsi illusioni: la presunta riforma della storia del Risorgimento vuol riportarci alle posizioni del Crétineau-Joly e della *Civiltà Cattolica*.

A. O.